

La lenta tutela del risparmio degli italiani

Marcello Frisone

■ Il sistema complessivo di tutela del risparmio italiano assomiglia a una nave dove il comandante dirige l'imbarcazione più da sotto coperta anziché dalla plancia. Questa è l'impressione (forte) se si guarda, con il dovuto distacco, alle vicende di risparmio tradito degli ultimi tempi.

Da una parte, l'attività delle Autorità di controllo è sottoposta ad aspre critiche da parte dell'opinione pubblica perché ritenuta inadeguata a tutelare in via preventiva i risparmiatori. In alcune situazioni (si veda il caso Deiulemar a pagina 18) le verifiche vengono effettuate ma, per un motivo o per un altro, non sono efficaci nel tutelare i risparmiatori. Dall'altra parte, la macchina della giustizia continua ad avere tempi biblici – anche se diminuiti (l'Italia, secondo il rapporto Doing Business 2016 della Banca Mondiale, è passata dal 147° posto dello scorso anno al 111° attuale) – che portano a considerarla ormai un'arma puntata in mano ai risparmiatori.

Eppure in Italia la necessità di una tutela effettiva in campo finanziario dovrebbe essere più forte che in altri Paesi non soltanto perché la tutela del risparmio è addirittura citata nella nostra Carta costituzionale (articolo 47) ma soprattutto a causa della generalizzata ed endemica analfabetizzazione finanziaria di larga parte della popolazione (soltanto il 37% della popolazione conosce tre dei quattro concetti fondamentali della finanza: diversificazione del rischio; inflazio-

ne; dimestichezza di base con i numeri; interesse composto).

■ È proprio per contrastare gli effetti di questo fenomeno tutto italiano che da più parti si spinge per offrire, a chi vuole acquistare obbligazioni, gli scenari probabilistici di rendimento, cioè strumenti sponsorizzati originariamente dalla stessa Consob (il cui ufficio Analisi quantitative li ha addirittura ideati nel 2009) la quale però dal 2011 scarica sull'Europa la responsabilità dell'abbandono di tali informazioni (si veda articolo a pagina 11).

Ma sono proprio necessari questi scenari? Sì, e per diversi motivi. Per esempio, ogni settimana «Plus24» riceve lettere nelle quali gli investitori chiedono che rischi corrono nell'effettuare un investimento (e la nostra redazione li illustra ogni sabato nella rubrica «Rischi in chiaro»). Volendo scomodare invece l'economia sperimentale, anche questa conferma che le persone preferiscono scegliere conoscendo le probabilità (paradosso di Ellsberg).

Con l'attuale criterio utilizzato non si riesce invece a comprendere se si debba comunicare il rischio ai risparmiatori o meno. Se prevale la prima impostazione allora an-

drebbe affermato che se non si conosce il rischio (tramite lo strumento più appropriato, cioè con gli scenari probabilistici di rendimento utilizzati dalle stesse banche quando devono valutare i rischi dei loro investimenti) non si consente al risparmiatore di investire consapevolmente.

Insomma, se si continuerà a non comunicare il rischio che si corre negli investimenti finanziari, i risparmiatori si rivolgeranno alla giustizia la quale, pur lenta, è inesorabile nel condannare le banche al risarcimento del danno per non aver segnalato, per esempio, «la natura e le caratteristiche peculiari del titolo, con particolare riferimento alla rischiosità del prodotto finanziario offerto», come sostenuto il 7 giugno scorso dalla Cassazione nella sentenza n. 11641.

marcello.frisone@ilsole24ore.com